

## GIOVANNI DALLE FUSINE - PAOLO SNICHELOTTO

«ABBASSO LA GUERRA. VOGLIAMO LA PACE».  
LA RIVOLTA DELL'8° REGGIMENTO FANTERIA DI MARCIA E LA FUCILAZIONE  
DI SETTE SOLDATI A SAN VITO DI LEGUZZANO (6 AGOSTO 1917)

### 1917: l'anno della disfatta

L'Italia entra in guerra il 24 maggio 1915. L'illusione latente degli interventisti è che il conflitto porti in tempi brevi il Paese sul tavolo delle trattative di pace con le nazioni alleate trionfanti. Purtroppo, accomodarsi a fianco dei vincitori costerà migliaia di perdite in termini di vite consumate tra le trincee del fronte.

L'offensiva austro-ungarica nella primavera del 1916 mostra agli eserciti contrapposti, schierati lungo i 600 chilometri del fronte alpino, che le strategie studiate dagli alti comandi devono sottostare a numerose variabili, tra cui ampio peso hanno, per il Regio Esercito, il morale della truppa e l'inadeguatezza dell'industria bellica. Lo slancio della "Spedizione Punitiva" (*Strafexpedition*) si spegne quando la Pianura Padana sembra a portata di mano dell'assalitore. Il miracolo avviene per l'esaurirsi della spinta portata innanzi dagli imperiali e, in parte, per la difesa a oltranza delle brigate italiane.

Il 1917 segna il tramonto definitivo della possibilità di vedere i duellanti addivenire alla pace. Sono documentati i propositi per una tregua di Carlo I, succeduto al defunto imperatore Francesco Giuseppe; del boicottaggio per un armistizio è ben responsabile il ministro degli esteri Sidney Sonnino, che a un incontro con i pari titolo dell'Intesa sostiene con forza la propria intenzione contraria a un compromesso. Intanto la militarizzazione per l'Italia conduce a cifre da primato rispetto a quelle degli eserciti messi in campo dagli altri governi: durante l'intero periodo bellico si stima che gli uomini mobilitati dalla Sicilia alle Alpi siano stati almeno 6 milioni, pari al 16% della popolazione. Le correlative percentuali furono del 9% in Francia, 2% in Inghilterra, 14% in Germania.

Si fa largo in questo periodo<sup>1</sup> la crescente opposizione delle masse

<sup>1</sup> Sul 1917, anno che segna la svolta della guerra, si veda Mario ISNENGHY - Giorgio ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Mulino, Bologna 2008, pp. 359-372.



**Soldati, in parte della Sanità, attraversano via Rigobello e la piazza di San Vito.**

popolari al proseguimento della guerra. Le difficoltà alimentari e di approvvigionamento nutrono il malessere del fronte interno in Austria-Ungheria; la Germania combatte la crisi con una nuova economia che limita il principio della libertà d'impresa, il razionamento alimentare è la palliativa risposta all'embargo. Anche la Francia, già al quarto anno di guerra, conosce la realtà degli scioperi e delle agitazioni operaie; le rivolte in seno all'esercito vengono pesantemente sedate. In Russia le manifestazioni popolari di marzo preparano il terreno alla rivoluzione di ottobre, con conseguente fine dello zarismo. Tre milioni di morti e cinque milioni di feriti avranno il loro peso sull'ascesa di Lenin.

L'Italia non insorge, ma la guerra ha logorato tutti. La dura vita in trincea si rivela per quel che veramente è anche ai più convinti interventisti della prima ora. “In prima linea si muore, nelle retrovie ci stanno gli ufficiali, nelle città gli imboscati”: è questo l'adagio che martella i pensieri dei soldati, che in buona parte rimangono ligi al dovere di non cedere al nemico più per cameratismo e spirito di sacrificio nei confronti dei commilitoni, ma sempre meno animati dal desiderio di servire la patria respingendo i “barbari invasori del suolo italico”.

E questo stato d'animo deve aver sostenuto nell'estate del 1917 anche l'insurrezione dell'8º Reggimento (d'ora in poi Rgt.) Fanteria di Marcia a San Vito di Leguzzano.



L'attuale via Roma in una cartolina spedita il 14 agosto 1917 da un soldato dell'8º Rgt. fanteria di marcia (coll. Bertilla Molo).

La nostra ricerca iniziale su questa triste storia prese avvio da scarse informazioni: note redatte all'epoca da sacerdoti di San Vito e di parrocchie vicine, un utile contributo offerto da Antonio Ranzolin che raccolse la testimonianza del reduce Giuseppe Novello, il registro delle salme tumulate presso il Sacrario Militare di Schio, infine la documentazione inviataci da Onorcaduti, cioè il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra. Troppo poco per definire concluso lo studio dei fatti svoltisi in questo borgo nel 1917.

Dal 2008, anno in cui pubblicammo l'approfondimento relativo alla fucilazione<sup>2</sup>, a oggi, nuove informazioni sono entrate in nostro possesso: appunti di un ufficiale che difese gli imputati dalle accuse, alcuni fogli matricolari conservati presso gli Archivi di Stato, la testimonianza di Angelo Savoldelli, un protagonista dell'episodio cui venne inizialmente dato l'incarico di eseguire materialmente la condanna a morte. La tragedia, quindi, pur in mancanza dei verbali del processo, ora si può arricchire di nuovi particolari.

La rivolta dell'8º Rgt. fanteria di marcia è un corale atto dimostrativo

<sup>2</sup> Giovanni DALLE FUSINE - Paolo SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi nella Grande Guerra*, Comune di San Vito di Leguzzano, 2008, pp. 77-89.

popolare; la truppa, composta perlopiù da uomini provenienti dalle campagne, è stanca di vestire la divisa, di rischiare quotidianamente la vita e di sottostare alle rigide restrizioni militari. Venticinque mesi sono già passati dall'inizio delle ostilità, i cimiteri di guerra sono una costante lungo tutto il fronte. Gli ufficiali di truppa, quindi fino al grado di capitano, trovano grandi difficoltà a far eseguire gli ordini ai subalterni, soprattutto se i reparti hanno subito per settimane la prova del fuoco in prima linea. La verifica dell'inefficacia e impreparazione dei comandanti di reparto è data dalla statistica: con il generale Luigi Cadorna, capo di stato maggiore, furono esonerati per incapacità 807 ufficiali, di cui 217 generali e 225 colonnelli; alla vigilia di Caporetto (fine estate 1917) 160.000 giovani, non contadini ma inesperti come loro, erano stati promossi ufficiali.

### **La notte tra il 5 e il 6 agosto 1917**

Su quanto avvenne la notte tra domenica 5 e lunedì 6 agosto 1917 e il giorno 6 stesso, ci si è già soffermati<sup>3</sup>. Vale la pena di riassumere i fatti, proponendo il testo dell'arciprete di San Vito don Antonio Catellan riportato nel *Libro cronistorico della Parrocchia*: «*Anno 1917, li 6 agosto. Essendo accampati dei soldati di fanteria reggimento 8° di marcia<sup>4</sup>, composto dalla classe 1898 e di altre classi più anziane, sino al 1879 cioè un totale di circa 5000, dopo essere stati qui a San Vito accampati<sup>5</sup> appié del monte verso la località Coste per un mese circa, ricevuto l'ordine di partire per il fronte nella notte precedente, cioè tra il 5 e il 6, alcuni tra i più stanchi della guerra, si misero a gridare abbasso la guerra, vogliamo la pace, e nel medesimo spezzarono il fucile<sup>6</sup> rifiutandosi di obbedire. Tosto fu avvisata l'autorità superiore e immantinente il paese fu circondato da soldati senza numero e di tutte le armi e alle due di notte del 6 ci fu la calma. Un numero non mai veduto qui di carabinieri perlustravano il paese e ogni angolo di via e in modo particolare chiudevano tutti gli sbocchi che conducevano all'accampamento, intorno al quale furono impostate numerosissime mitragliatrici,*

---

<sup>3</sup> DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., pp. 80-82.

<sup>4</sup> I reggimenti di marcia erano unità formate da soldati provenienti da vari corpi che andavano a rimpolpare reparti che avevano subito notevoli perdite.

<sup>5</sup> Come ricorda il sanvitese Giuseppe Novello, «*di questi accampamenti ce n'erano tre: uno dalla parte del "Fontanòn", uno sopra la chiesa, e un altro nei prati davanti la "Madonnetta". Un accampamento è formato da numerose tende: ogni tenda tre soldati e tre fucili*» (DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., p. 84).

<sup>6</sup> Come vedremo più sotto i soldati ribelli spararono in alto con i fucili.

*che per buona sorte non ci fu bisogno di adoperare. Durante il giorno vennero posti agli arresti 29 soldati, e alle 4 pomeridiane si costituì il tribunale che funzionava prima a Valdagno e attualmente a Malo, composto di un generale, d'un colonnello, di un maggiore, di due capitani, d'un tenente e d'un sottotenente. Questo tribunale fu costituito in aperta campagna e precisamente poco lontano dalla casa di proprietà del fu Paolo Ronconi. Dopo lungo esame furono condannati alla fucilazione al petto ben 7 (sette) soldati: due caporali di classe anziana e 5 della classe 1898 tra il ribrezzo del paese. Vennero assistiti da un Cappellano militare e sepolti senza casse in una fossa comune nel Cimitero Comunale appena entro il cancello a sinistra di chi entra, la sera stessa della eseguita fucilazione»<sup>7</sup>.*

Ecco delineati i contorni della nostra storia, ovvero la rivolta dell'8° Rgt. di marcia, uno dei tre reggimenti della 3<sup>a</sup> Brigata di marcia, il cui comando, retto dal generale Ugo Franco<sup>8</sup>, fu stabilito a casa Marchioro, collocata nella piazza di Malo, mentre «i tre reggimenti che la compongono verranno quanto prima ad accantonarsi a Malo e nei paesi del vicinato»<sup>9</sup>.

La notte della ribellione, informa don Tarcisio Raumer, da Malo partì lo «squadrone di cavalleria, il plotone dei carabinieri mobilitati e truppe e mitragliatrici discese da Magrè di Schio», e anche da Pievebelvicino, segnala più oltre il parroco<sup>10</sup>. Sedata la rivolta e tratti agli arresti i presunti responsabili, le autorità militari optarono per una soluzione rapida. Da Malo salì a San Vito il personale del Tribunale di guerra del V Corpo d'Arma<sup>11</sup>, insediandosi, a detta di don Cattelan, in «aperta campagna», in realtà «sul luogo stesso della rivolta, cioè tra la chiesa e la località del Fontanon», sulle prime colline che salgono verso Leguzzano, nei pressi della casa di Paolo Ronconi (ora Mario e Alberto Cortiana). Don Raumer afferma che al

<sup>7</sup> DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., p. 80.

<sup>8</sup> Franco Ugo, nato nel 1863, entrò in servizio nel 1882. «Era decorato del cavalierato dell'Ordine della corona d'Italia, medaglia d'argento al valor civile e croce d'oro per anzianità di servizio. Era in forza al 6° Bersaglieri col grado di Maggiore» (Annuario 1909). Durante il conflitto 1915-18, il maggiore generale Franco, dal 7 giugno al 4 settembre 1916 fu tra i comandi della Brigata Bari (139° e 140° Rgt. fanteria), dal 27 novembre 1916 al 18 maggio 1917, comandò la Brigata "Macerata" (121° e 122° Rgt. fanteria) (*Enciclopedia Militare - Arte, Biografia, geografia, storia, tecnica militare*, III, Milano, Il Popolo d'Italia, 1929, p. 829).

<sup>9</sup> Tarcisio RAUMER, *Malo durante il periodo della guerra. Spunti e ritagli*, Vicenza 1921, p. 73.

<sup>10</sup> DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., pp. 79, 81.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 80. Don Raumer annota il 13 giugno 1917: «Il comando dei Carabinieri di Schio è venuto a prendere accordi per alloggiare il Tribunale Militare del V° Corpo d'armata che da Valdagno verrà tra breve a trasferirsi a Malo. Fu fissata la sala di udienza all'albergo Roma: le carceri nel rurale di casa Morandi [ora "Casa bianca" in via Capovilla] e gli uffici in canonica vecchia». Il 24° cavalleria "Vicenza", sostituito da uno squadrone del 27° "Aquila", e il 205° plotone carabinieri mobilitati prestavano servizio presso il tribunale (RAUMER, *Malo durante il periodo*, cit., pp. 75, 77, 79).



L'area a monte della chiesa parrocchiale, a fianco della strada per Leguzzano, dove erano accampati numerosi soldati dell'8º Rgt. fanteria di marcia e dove la notte tra il 5 e il 6 agosto 1917 avvenne la rivolta. Il processo si svolse presso l'edificio a destra in secondo piano, allora di proprietà di Paolo Ronconi (foto dott. Luigi Maini del 1950).

processo, iniziato alle 7 di mattina e protrattosi fino alle 22, assistettero lo stesso generale Franco<sup>12</sup>, comandante della Brigata di marcia e il gen. Guglielmo Pecori Giraldi, comandante della 1<sup>a</sup> Armata.

I sottoposti a processo, secondo don Cattelan, erano ventinove, mentre il parroco di Magrè don Domenico Casalin, in una nota inedita, parla di trentasei condannati oltre ai sette fucilati<sup>13</sup>. Il caporalmaggiore

<sup>12</sup> Il colonnello brigadiere Franco, comandante della brigata Bari e presidente di un tribunale straordinario, a luglio del 1916, aveva ricevuto una nota di biasimo per “sentimentalismo” dal generale Luca Montuori, comandante del XX Corpo d’Armata, perché il collegio giudicante assolse un soldato accusato di tradimento. Probabilmente, a San Vito, il gen. Franco dimostrò maggior severità, non ricalcando le orme precedenti, anche per la presenza di Pecori Giraldi, che aveva inviato «una nota durissima a tutti i comandi di corpo d’armata dipendenti» (Marco PLUVIANO - Irene GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari Editore, Udine 2004, pp. 28-29).

<sup>13</sup> Archivio Parrocchiale di Magrè, b. D/2.1.15. *Note sulla Grande Guerra 1915-18*. Sui fatti di San Vito don Domenico Casalin riporta: «Questa notte sul 6 agosto dalla domenica al lunedì si ribellò a S. Vito l’ottavo fanteria. La brigata Siracusa 219-220º fant. di notte mandavano le mitragliatrici contro il reggimento ribelle e la fanteria. Vi furono attacchi e spari all’aria. Però qualche ferito vi fu. Alle 5 1/2 si raccolse il tribunale militare ed dal[le] 9 1/2 alle 10 di sera ne furono fucilati 7 a S. Vito e 36 condannati a vari anni». Il parroco indica erroneamente la brigata Siracusa, mentre i due reggimenti 219º e 220º appartenevano alla brigata Sele.

Angelo Savoldelli, presente ai fatti, la cui testimonianza leggeremo più sotto, afferma che sul luogo di esecuzione erano già state predisposte nove sedie, ma “soltanto” sette furono occupate da altrettanti sfortunati soldati. I condannati vennero portati in località Coste, poco lontano dalla sede del Tribunale, per la fucilazione al petto, avvenuta alla luce di fari di autocarri alle 10 di sera. I sette vennero assistiti dal cappellano militare prof. don Secondo Dalla Zanna, cui si unirono «*due cappellani militari del 219° e 220° venuti da Magrè*» (uno di essi era don Agostino Cainarca di Milano, cappellano 219° Rgt. fanteria).

### Alla ricerca dei nomi

Fino al 2008 ci erano sconosciuti i nomi dei fucilati<sup>14</sup>, non registrati dall’arciprete don Cattelan, come avvenne per altri militari morti in paese.

<sup>14</sup> Non si era a conoscenza del contributo apparso nel 1920 sull’*Almanacco socialista*, articolo firmato dallo scledense Pietro Pietrobelli, che, seppur con qualche storpiatura, riportava i nomi dei sette. Vale la pena di proporlo: «*ALTRI SETTE FUCILATI SAN VITO DI LEGUZZANO. A S. Vito di Leguzzano, paese minuscolo, tranquillo e ridente della provincia di Vicenza, distante appena 4 chilometri da Schio, scoppiava improvvisamente, la sera del 5 agosto 1919 [in realtà 1917], fra le truppe dell’8° Reggimento fanteria di marcia, quel malcontento che da molto tempo era latente per i lunghi e insopportabili servizi di prima linea e per l’incredibile ferocia del famigerato Comando del 5° Corpo d’armata. Ci siamo portati in quel paese a interrogare quei buoni paesani, ancora indignati per l’atto sanguinario commesso dai rappresentanti dell’Italia militare, e abbiamo potuto raccogliere sul fatto gli interessanti particolari che seguono. La sera del 5 agosto 1917, sentito che a giorni sarebbero dovuti partire per la prima linea, alcuni militari dell’8° Reggimento fanteria di marcia, accampati a ovest del paese di S. Vito, hanno sparato delle fucilate in aria in segno di protesta contro la guerra e i suoi fautori. Il fatto accadde verso le ore 23, cioè quando tutto era immerso nella più profonda oscurità. Il locale Comando di Corpo d’armata dispose subito per l’assedio del paese, e al mattino del 6 agosto circa 12.000 militari, fatti arrivare espressamente sul posto, bloccarono l’accampamento e il paese con mitragliatrici. Tutti gli esercizi pubblici furono fatti chiudere e si proibì ai borghesi di uscire dalle loro case. Il reparto che aveva sparato fu così serrato da ogni parte: Barzini e Fraccaroli, intanto, dai loro giornali, scrivevano che le truppe combattenti erano impazienti di essere inviate alla fronte, per combattere il secolare nemico, ecc., ecc... Al mattino del 6 agosto, l’8° fanteria venne fatto passare in riga con le armi alla mano (e allora, dato che i soldati passarono in riga, come si può sostenere la rivolta e fucilare?) e venne loro eseguita la rivista al fucile. Tutti i soldati trovati con la canna del fucile non pulita, vennero sottoposti al Tribunale Militare di guerra di Malo, che per l’occasione, si trasferì, a S. Vito, compresovi il cappellano confessore!... Dopo sei ore di cosiddetta istruttoria, detto Tribunale, adunato sotto un grosso albero, emise la orribile sentenza che condannava sette militari alla fucilazione al petto, rei di essersi fatti trovare colla canna del fucile sporca per sparare. Alle ore 22, i disgraziati, che urlavamo e si dichiaravano innocenti, vennero barbaramente trucidati» (Almanacco Socialista Italiano, Milano 1920, pp. 81-82). La testimonianza raccolta da Pietrobelli venne ripresa, in forma più abbreviata, nell’articolo *I generali fucilatori della prima guerra mondiale*, apparso ne «Il calendario del popolo. Rivista di cultura» (a. XIX, n. 232, dicembre 1963 - gennaio 1964, p. 6226).*

I nomi dei sette, i cui resti vennero riesumati dal cimitero sanvitese nei primi anni Venti del secolo scorso per la definitiva collocazione nel Sacrario militare di Santissima Trinità di Schio, furono inscritti sulle relative lastre marmoree e nel registro consultabile dal pubblico. In ambi i casi si notano vistosi errori di trascrizione sia su date di morte che di corpo di appartenenza. Mentre **Barotto Giuseppe, Di Martino Franco, De Perri Giovanni** e **Loggia Giovanni** risultavano morti il 6 agosto del 1917, la morte di **Lomino Giuseppe** è collocata all'8 agosto e, addirittura, quelle di **Caruso Carmelo** e **Masciarri Egidio** rispettivamente l'8 settembre 1917 e il 6 agosto del 1918. Anche sul corpo di appartenenza variano i dati: chi appartiene all'8° Fanteria e chi all'8° Rgt. di marcia, nel cui corpo tutti e sette erano inquadrati<sup>15</sup>.

Equalmente l'articolo pubblicato dall'*Almanacco socialista 1920*, propone nomi che si discostano da quelli riportati nel registro del Sacrario di Schio; riferisce tuttavia l'età e la località di provenienza dei condannati (con il dubbio della correttezza delle informazioni): «*Lappia*<sup>16</sup> Giovanni, d'anni 24, di Ravanto (Girgenti); *Caruso Raffaele*, a. 21, di Guardia di Lombarda (Avellino); *De Pietro*<sup>17</sup> Giovanni, a. 21, di Pietraperezia (Caltanissetta); *De Martino Francesco*, a. 21, di Foggia; *Barabbi*<sup>18</sup> Giuseppe, a. 20, di Polignano (Bari); *Masciari Egidio*, a. 21, di Pontevalle Cippi (Perugia); *Laurino*<sup>19</sup> Giuseppe, a. 19 di Riesi (Caltanissetta)».

Con gli atti processuali alla mano si potranno leggere in modo corretto nomi, dati anagrafici, località di provenienza e altri elementi.

Soltanto di tre si è riusciti a reperire qualche elemento biografico in più: Giovanni Loggia fu Luigi e Maria Cino era nata a Ravanusa, allora in provincia di Girgenti e ora Agrigento, il 23 maggio 1894<sup>20</sup>; Francesco

<sup>15</sup> DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., p. 86. Esiste un ulteriore elenco, in buona parte dattiloscritto, dei militari sepolti nel Sacrario Militare di Schio (Archivio comunale di Schio, buste speciali, b. 544, *Elenco dei militari morti guerra 1915/18*, fasc. *Elenco dei militari sepolti nel Cimitero militare*).

<sup>16</sup> Si tratta di un evidente errore, poiché l'atto di morte proposto ancora nel 2008 riporta il cognome Loggia, non Lappia.

<sup>17</sup> Deve trattarsi di un refuso tipografico, poiché le fonti documentarie riportano sempre il cognome De Perri o Di Perri.

<sup>18</sup> Il tenente Fortini, di cui si parlerà più sotto, che difese una ventina di imputati, annota nei suoi appunti il cognome Barabbe, non Barotto.

<sup>19</sup> Il Lomino di Schio, nell'*Almanacco socialista italiano 1920* diventa Laurino; in questa forma lo propone l'appena citato ten. Fortini.

<sup>20</sup> DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., p. 87, 89. Ha ottenuto esito negativo la ricerca del ruolo matricolare presso l'Archivio di Stato di Agrigento. In assenza di puntuali dati anagrafici, la ricerca richiesta presso gli Archivi di Stato delle località indicate nell'*Annuario socialista 1920* si rivela di difficile compimento.

Di Martino, figlio di Antonio e Antonia Pecorella, era nato il 15 febbraio 1885 a Foggia, dove esercitava la professione di macellaio<sup>21</sup>; infine, Egidio Masciarri di Maria Masciarri, nato a Perugia il 7 agosto 1896, era un muratore residente a Ponte Valleceppi, nei pressi del capoluogo umbro, dove è inserito nella lapide che ricorda i caduti del primo conflitto mondiale<sup>22</sup>. Masciarri, pochi istanti prima della fucilazione, rivelò all'avvocato Arnaldo Fortini di avere a casa tre figli piccoli, sebbene la sua giovane età (21 anni) lascerebbe seri dubbi sulla veridicità delle sue dichiarazioni. Non è escluso che le parole del condannato null'altro fossero che un estremo tentativo di sensibilizzare i superiori, o quanto meno di stimolare la loro clemenza.

## La disciplina militare

Al fine di meglio comprendere la severità applicata agli accusati della rivolta, possono risultare utili alcune precisazioni in materia di disciplina militare<sup>23</sup>. Per sopperire alla poca fermezza di chi doveva mantenere l'ordine tra i militari si pensò di appesantire la scure della giustizia militare. Già all'entrata in guerra del 24 maggio 1915 Cadorna stabiliva nella sua circolare n. 1 che: «*Il Comando Supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina*». Per mantenerla «*si prevenga con oculatezza e si reprima con inflessibile vigore*».

<sup>21</sup> Archivio di Stato di Foggia, *Ruoli matricolari*, anno 1885, numero matricola 17113. A un primo servizio esercitato nel 1905 seguì la chiamata alle armi il 24 febbraio 1916, destinato il 6 marzo al 17º Rgt. fanteria e, il 31 maggio 1916, al 70º Rgt. fanteria «*in territorio dichiarato in stato di guerra*»; il 10 novembre venne nominato caporale. Il foglio si conclude con queste frasi: «*Imputato del reato di rivolta e tradotto al carcere del Tribunale Militare di Guerra del 5º Corpo d'Armata in attesa di giudizio, li 6 agosto 1917. Condannato alla pena della fucilazione nel petto con sentenza del Tribunale Militare di Guerra del V Corpo d'Armata in data 6 agosto 1917. Eseguita la sentenza come da atto di morte inscritto al n. 4 del registro degli atti di morte dell'8º Reggimento Fanteria di marcia, li 6 agosto 1917*». Dall'atto di morte presso l'anagrafe sanvitese si viene a sapere che De Martino era coniugato con Concetta Scopece (DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., p. 88).

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Perugia, *Ruoli matricolari*, anno 1896, numero di matricola 418. Il «*soldato di leva di terza categoria*» venne inizialmente «*lasciato in congedo illimitato*» (6 ottobre 1915), per essere «*chiamato alle armi*» il successivo 22 novembre, inquadrandolo nell'84º Rgt. fanteria (10 dicembre 1915), per passare poi nel 158º il primo dicembre del 1916. Masciarri risulta «*morto in seguito a fucilazione al petto*», eseguita il 6 agosto 1917.

<sup>23</sup> Un quadro riassuntivo sulla giustizia militare in tempo di guerra si può leggere in PLUVIANO - GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie*, cit., pp. 12-40.

Il 28 settembre dello stesso anno, il “Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare” del Comando Supremo, con la circolare 3525, poneva le basi per le fucilazioni sommarie, dettando la procedura per l’intervento di repressione di fronte all’apparire di gravi sintomi di *«in-disciplina individuale o collettiva nei reparti al fronte»*. Al punto terzo della medesima circolare era scritto che *«il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi»*, e, ancora, *«per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria, subentrerà inesorabile quella dei tribunali militari»*<sup>24</sup>.

Il Codice Penale militare in vigore per l’Esercito nel 1915 era ancora quello del 1859, con poche e marginali modifiche; a sua volta quest’ultimo si rifaceva al codice voluto da Carlo Alberto di Savoia nel 1840. Gli strumenti per ottenere una ferrea disciplina erano: 1) Tribunali militari di guerra, che operavano seguendo le norme in vigore e adottando anche le procedure per la tutela dei diritti degli imputati. 2) Tribunali straordinari (è il nostro caso), convocati secondo necessità; questi si distinsero per le decisioni sbrigative e per la quasi totale mancanza di diritti garantiti agli imputati. Si trasformarono presto in tribunali sommari. 3) Esecuzioni senza processo, conseguenti alla produzione di circolari a integrazione del Codice penale militare, che ampliava a dismisura l’articolo 40 del Codice stesso. Di questa misura repressiva doveva però rimanere almeno una traccia a verbale. 4) Esecuzioni sommarie, ovvero la possibilità per ufficiali e sottufficiali di soppressione immediata del soldato reo di comportamenti che potevano compromettere la riuscita di operazioni e/o la sicurezza del reparto. Molto spesso di queste esecuzioni non rimase traccia.

Non considerando sufficientemente punitive le norme del codice, il supremo comandante emanò ulteriori circolari riservate, tra queste la circolare telegrafica n. 2910 del 1° novembre 1916, indirizzata ai comandi d’armata e al XII corpo d’armata, in cui, dopo aver approvato due decimazioni, aggiungeva: *«Ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente maggiori colpevoli et allorché accertamento identità personale dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto et il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari et punirli con la pena di morte»*<sup>25</sup>.

La decimazione comunque non fu applicata alla rivolta di San Vito

---

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>25</sup> PLUVIANO - GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie*, cit., p. 33.



1917. Soldati portati alla fucilazione (coll. Mayer) (da PLUVIANO - GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, p. 24).

di Leguzzano: qui non vennero utilizzate disposizioni transitorie o circolari, ma articoli ben definiti dal codice di procedura militare in tempo di guerra. Il paesino bagnato dal torrente Giara, al momento dei fatti, era "zona di guerra"<sup>26</sup>, determinazione importante poiché a essa erano vincolate le sentenze dei vari tribunali militari. Nella zona di guerra, che si distingueva in zona delle operazioni e zona delle retrovie, ai comandanti militari era riconosciuta una potestà legislativa ex art. 251 Codice penale dell'esercito. Si trattava di una delega permanente del potere legislativo - circoscritta al tempo di guerra - che il Parlamento aveva attuato a favore dei comandanti militari e che si esercitava attraverso bandi, ordinanze e regolamenti<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Con il Regio decreto 22 maggio 1915, n. 703, veniva dichiarato lo stato di guerra per il territorio delle province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno ecc., quindi col Regio decreto n. 1104 del 15 luglio 1915, la zona di guerra veniva allargata e con r.d. 14 settembre 1917 si verificava un ulteriore allargamento del territorio considerato in stato di guerra. Dopo i tumulti di Torino dell'agosto del 1917 anche la provincia del capoluogo piemontese veniva dichiarata in stato di guerra. Infine il 1° dicembre 1917 tale stato veniva esteso a tutto il territorio del Nord Italia.

<sup>27</sup> In alcune zone del fronte la repressione dei comandi sfociata in fucilazioni ebbe così ampia diffusione che, al momento di scegliere le 11 salme per il militare ignoto, vennero scartati i

## Appunti sul processo

Finora, ricerche condotte a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato o nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito da valenti studiosi, non hanno portato alla luce gli atti del processo di San Vito<sup>28</sup>. Risulta comunque di valido supporto la documentazione reperita presso l'Archivio di Arnaldo Fortini di Assisi, un tenente del Tribunale di Guerra del V Corpo d'Armata che difese una ventina di imputati dell'8° Rgt. di marcia<sup>29</sup>.

Un fonogramma urgentissimo delle ore 4.30 del 6 agosto 1917 avvisava il ten. Fortini<sup>30</sup> «presso signor Mettifogo» di Valdagno (Fortini sposerà una figlia), che, alle 6 si sarebbe costituito il Tribunale straordinario per giudicare i «*disertori 157°*» (in realtà 8° Rgt. fanteria di marcia), il

---

caduti presso il fronte del medio e alto Isonzo, poiché lì più che altrove la crudeltà degli ufficiali portò davanti ai plotoni d'esecuzione centinaia di militari. Per esempio l'ammutinamento della Brigata Catanzaro il 16 luglio 1917 a Santa Maria La Longa (Udine) comportò una sentenza esemplare, con la condanna a morte di ben 28 soldati (Marco PLUVIANO - Irene GUERRINI, *Fucilate i fanti della Catanzaro. La fine della leggenda sulle decimazioni della grande guerra*, Gaspari Editore, Udine 2007).

<sup>28</sup> Citiamo il testo apripista di Enzo FORCELLA e Alberto MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* (Bari, Laterza, 1968). Vanno segnalati i testi di Marco PLUVIANO e Irene GUERRINI (*Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari Editore, Udine 2004) e di Bruna BIANCHI (*La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni Editore, Roma 2001).

<sup>29</sup> Assisi, Archivio Arnaldo Fortini, *Miscellanea 1917, La Guerra*, pp. 139-141 e 149. L'avvocato Arnaldo Fortini (Assisi 1889-1970), dopo la laurea in giurisprudenza (1912) e un periodo in uno studio legale, si arruolò nell'esercito come soldato semplice, per poi essere assegnato come avvocato difensore al tribunale di guerra del V Corpo d'armata di stanza a Thiene (poi a Valdagno e a Malo). Al ritorno ad Assisi, alternò la professione di insegnante di materie giuridiche presso un istituto tecnico locale all'attività di avvocato. Come primo cittadino dal 1923 resse le sorti del Comune di Assisi per oltre vent'anni. Oratore eloquente ed efficace, fu profondo cultore di studi storici e francescani, ricoprendo la carica di docente di studi francescani presso l'Ateneo perugino (un sincero ringraziamento va alla prof. Donatella Radicetti, nipote di Fortini e custode dell'Archivio, per la grande sensibilità e la squisita disponibilità offertaci).

<sup>30</sup> Secondo una testimonianza pubblicata il 9 agosto 1919 dall'*'Avanti!'*, Fortini di Perugia (con D'Urso di Napoli, Iesi di Venezia e altri) faceva parte di quel «*manipolo di giovani avvocati i quali esercitavano una certa influenza sul collegio marziale*» del Tribunale di guerra del V Corpo d'Armata a Valdagno che, forse per loro merito, «*a onor del vero - fu sempre parco di pene capitali*» (PLUVIANO - GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie*, cit., p. 16). L'avvocato Fortini, nel discorso ufficiale tenuto all'inaugurazione del monumento a Gaetano Marzotto, ricordò quel periodo come «*una lotta tremenda di tutti i giorni e di tutte le ore*» per salvare la vita a soldati che scendevano dalle trincee «*daceri e infangati, serbando ancora negli occhi torbidi la vertigine della battaglia*» (*L'ascesa di Valdagno nella gloria del lavoro*, a cura della Pro Valdagno, 1956, p. 99).

cui collegio era composto da un presidente e da cinque membri. Fortini raggiunse San Vito in bicicletta, dove conobbe il motivo della chiamata: si doveva giudicare una quarantina di soldati per la rivolta<sup>31</sup> della notte passata e per lesa maestà, avendo gridato, fra l'altro, «*abbasso quel porco di S[ua] M[aestà]*».

Fortini chiese, e ottenne, di difenderne una ventina<sup>32</sup>, lasciando i rimanenti «*a un altro difensore*». Il pochissimo tempo a disposizione non permise a Fortini che lo scambio di «*qualche parola*» con i suoi difesi, tra cui tutti quelli che avrebbero subito la condanna a morte<sup>33</sup>. La decisione di fucilare i rivoltosi appariva già scontata, come si nota dalle parole del capitano Antonio Zannello, che leggeremo più sotto: «*quel giorno ci sarebbe stata la fucilazione di qualcuno*». L'unico dubbio stava solo nel numero delle pene di morte da comminare ai “ribelli”.

La prova della colpevolezza risiedeva nelle «*canne dei fucili*»: «*Si erano ritenuti colpevoli coloro che presentavano tracce di sparo recente*», prova che non poteva valere «*perché i soldati, che pure frequentavano i tiri, non si curavano spesso di pulire l'interno delle canne*». Il processo si svolse «*ordinatamente, nella massima disciplina*», con qualcuno degli accusati che sorrideva «*come se si stesse là per una mera formalità*». Eppure «*la sentenza fu spaventosa*»: «*Sette degli imputati furono condannati alla fucilazione*». Anche il Presidente del Tribunale, il colonnello Tensini, alla lettura della sentenza ebbe un sus-

<sup>31</sup> Il Codice penale di guerra, all'art. 114, ricordava che «*sono considerati rei di rivolta i militari che, in numero di quattro o più, rifiuteranno, essendo sotto le armi, di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori, ovvero prenderanno le armi senza essere autorizzati e agiranno contro gli ordini dei loro capi. Gli agenti principali saranno puniti con la pena di morte, e i loro complici andranno soggetti alla pena della reclusione militare da tre a dieci anni*» (nel caso nostro, dopo le circolari di Cadorna, anche a qualche decennio).

<sup>32</sup> Si tratta dei soldati Melano, Olivari, Meneghetti, Belfiore, Laurino, Di Perri, Lorè Filippo, Caruso, Migliotto, Verdacchi, Tirelli, Fabbri, Battaglia, Barabbe, Capazzi o Capozzi, Ghillemi o Ghilhelmi, Masciari, Sbarro, Bandini, Meren, Conti Gallente, Lenti, Vasapollo Amedeo, De Martino, Loggia, Biondi, Mafia, D'Annibali, Piovetti o Pioretti. I nomi dei fucilati sono preceduti da una croce rossa. Tra gli imputati figura tale Giovanni Meneghetti, originario di Lancenigo di Villorba, in provincia di Treviso, il cui papà Giuseppe, il primo ottobre 1917, scriveva al ten. Fortini per un consiglio sul da farsi: il figlio, in prigione, poteva «*purgare la sua condanna domandando di entrare in prima linea*» e doveva rimanere «*nella casa di pena?*». Guido Giovanni Meneghetti, anziano nipote di Giovanni Meneghetti, contattato telefonicamente il 7 aprile 2014, ricordava che lo zio gli parlava del fatto che aveva rischiato la fucilazione, ma era stato salvato da un ufficiale.

<sup>33</sup> «*Il difensore non aveva il tempo di studiare il caso, in quanto la sua nomina veniva fatta immediatamente prima dell'inizio del procedimento, tenuto a brevissima distanza dell'evento criminoso*» (PLUVIANO - GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie*, cit., p. 25).



1917. I reparti schierati per assistere alla fucilazione (coll. Mayer) (da PLUVIANO - GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, p. 28).

sulto. Non meno provato fu Fortini, che assistette anche alla fucilazione e che non riuscì a dormire «*per alcune notti*»<sup>34</sup>.

Il ten. Fortini fu impegnato, qualche settimana più tardi, a difendere altri due soldati che scamparono la pena capitale, subendo la condanna a «*venti anni di reclusione militare*». Giuseppe Ciampini, sergente maggiore nel 220° Rgt. fanteria e Valentino Franceschini, sergente nella 1254 Comp. Mitr. (220° Fant.), «*tra le 19 e le 20 del 7 agosto 1917 nell'osteria del "Paneggion"*<sup>35</sup>», si fecero «*attorno al caporale dell'8° Regg.o Fanteria di Marcia Pavia Mario*». Alla presenza di altri militari e borghesi, i due lo intrattenevano con «*discorsi con i quali*» approvavano «*gli atti di ribellione effettuatisi nel giorno precedente nell'8° Reggimento*». Si mostravano inoltre «*dolenti che tali atti non fossero assurti ad ancora maggior gravità per imperizia di coloro che*

<sup>34</sup> L'eco della fucilazione è riportata in una lettera del 12 agosto 1917 inviata alla madre da un soldato di Marano Vicentino, in risposta di una missiva del 7 agosto. Il soldato scrive: «*Ò inteso della rivolta che à fatto il novantesimo fanteria [in realtà 8° Rgt. fanteria di marcia] Cosa sé fatto al paese di S. Vito anno fatto Bene e così faciamo noi e anche fatto l'abbiamo ma si vede proprio che neanche questo anno non à fine*» (Giovanna PROCACCI, *Soldati e prigionieri nella Grande guerra, con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 441).

<sup>35</sup> Si tratta dell'osteria «*Al passeggiò*» (ora casa Libris), sita lungo via Schio, di fronte a via Verdi e gestita da Pietro Xoccato.

*il movimento avevano diretto».* Aggiunsero che se i fanti dell'8º «si fossero rivolti alla loro Brigata (Sele), avrebbero da questa ottenute tutte le cartucce che fossero occorse». I due sergenti vollero precisare «che anche nella loro Brigata si erano già verificati atti di indisciplina collettiva (si erano picchiati gli ufficiali mentre si recavano alla mensa) e che altri presto se ne sarebbero effettuati». A detta dell'avvocato militare Forghieri i due «cercavano di indurre detto caporale, e per mezzo di lui, altri militari dell'8º Fanteria di Marcia a rinnovare gravi atti di rivolta». Pertanto il 29 agosto vennero rinviati a giudizio con l'imputazione di «subornazione alla rivolta»<sup>36</sup>.

### La testimonianza del soldato Angelo Savoldelli

In genere i soldati, soprattutto contadini, manifestano una certa ritorsia verso la scrittura. Seppur alfabetizzati inviano messaggi contenuti (anche per evitare la censura); raramente si cimentano in memorie, anche a distanza dai fatti accaduti. Ben diversa è l'esperienza di Angelo Savoldelli di Gandino (BG)<sup>37</sup>, testimone diretto dei fatti accaduti nell'agosto del 1917 e redattore di una viva e particolarmente sentita memoria su quanto accaduto, seppure a distanza di una trentina d'anni. Egli, soldato della terza compagnia del 4º battaglione del 91º Rgt. fanteria<sup>38</sup>, prima di giungere a San Vito, dal 21 giugno all'8 luglio 1917

<sup>36</sup> Assisi, Archivio Arnaldo Fortini, *Miscellanea 1917, La Guerra*, p. 149. L'art. 163 del Codice penale di guerra, riguardo la subornazione, recita: «*Qualunque persona, anche estranea alla milizia, che con promesse, doni, artifizi o in qualsivoglia altro modo, atto a persuadere, avrà istigato o tentato di indurre militari a commettere un reato contemplato nel presente Codice, incorrerà nel reato di subornazione.*»

<sup>37</sup> La rara e toccante testimonianza ci è stata indicata dall'omonimo nipote Angelo Savoldelli, che ringraziamo di cuore per la fattiva e generosa collaborazione, il quale ha raccolto in volume alcune memorie del nonno. Il libro, infatti, presenta una sorta di diario relativo a pellegrinaggi compiuti a Lourdes e a Roma. Del periodo bellico include solamente i fatti di San Vito, che l'autore ancora alla presenza salvifica della Vergine Maria, cui era devoto. Gli avvenimenti sanvitesi, stesi a Gandino il 6 aprile 1948, occupano le pp. 194-206 (*Pellegrino a Lourdes e a Roma 1908-1909*, a cura di Angelo SAVOLDELLI, Edizioni Villadiseriane, Bergamo 2001).

<sup>38</sup> Dal foglio matricolare si viene a sapere che Angelo Savoldelli, di Giacomo e Santa Bosio, era nato a Gandino il 22 febbraio 1880. Era un contadino che venne chiamato alle armi il 25 aprile 1916 per essere destinato, il 5 maggio successivo, al 60º battaglione fanteria Milizia territoriale. Poi, dal 25 gennaio 1917, venne inquadrato nel 242º battaglione fanteria di Milizia territoriale, giungendo il 6 settembre in territorio dichiarato in stato di guerra. Dal 1º aprile 1917 fu nel Deposito del 91º fanteria - Varese. Dopo i fatti di San Vito, il 6 settembre passò nel 94º Rgt. fanteria, battaglione complementare Brigata Belluno e, tre giorni dopo, nel 275º Rgt. Fanteria; dal 22 novembre nell'84º Rgt. fanteria, fino al 10 dicembre 1917



Angelo Savoldelli (1880-1959) di Gandino (BG), autore di un lungo racconto sui fatti sanvitesi del 5-6 agosto 1917, ritratto con la moglie Margherita Bonazzi e i figli Cecilia, Giacomo, Lucia e Marietta.

era stato sul Pasubio, in vista di una progettata offensiva poi annullata<sup>39</sup>. A San Vito si formò l'8° Rgt. fanteria di marcia, il cui comando, come già ricordato, era a Malo.

Il battaglione, in cui Savoldelli era inquadrato, «*proveniva da Sondrio, essendo composto da soldati anziani appartenenti tutti alle sole classi 1879 - '80 - '81, venne alloggiato in diversi solai delle case di S. Vito, mentre gli altri tre battaglioni, che provenivano dalla Vall'Arsa [sic], essendo soldati più giovani, vennero accampati in un vasto campo poco distante dalla chiesa parrocchiale che si eleva imponente sopra un promontorio e vi si accede per una bella e lunga gradinata, la parrocchiale e l'accampamento sono si può dire ai piedi della collina che ha inizio subito dietro la chiesa».*

Avendo il sentore che qualcosa si stava organizzando («*serpeggiava del malumore fra i soldati, erano stanchi di guerra [...], volevano la pace*»), una ventina di giorni prima della rivolta, il 16 luglio precisa Savoldelli, «*per precauzione [...] vennero ritirate le cartucce*»<sup>40</sup>. I soldati dovevano consegnarne, che sarebbe stato possibile «*raccattare là sul monte Alba e sul Pasubio*». Il nostro soldato, che non ne aveva raccolte, aveva sentito dai commilitoni che «*i soldati dell'accampamento stessero preparando una dimostrazione nei confronti dei comandanti e del governo perché erano stufi di guerra e volevano la pace*», la qual voce divenne certa domenica 5 agosto, quando, fra la truppa, si diffuse la notizia che «*quella sera all'accampamento, alla ritirata, non sarebbero rientrati e che avrebbero inscenato la dimostrazione*». Savoldelli, al sentire le intenzioni, si sentiva «*alquanto impaurito*» per le conseguenze che potevano avere tali dimostrazioni; pensò bene, quindi, di «*farsi in disparte e attendere gli eventi*». Quella sera, infatti, rientrò «*fors'anche più presto del*

---

quando entrò a far parte dell'87° Rgt. fanteria, dove, il 15 aprile 1918, venne assegnato al Reparto Carreggio del medesimo Rgt. Il 26 dicembre 1918 fu «*mandato in licenza illimitata*» (Archivio di Stato di Bergamo, *Ruoli matricolari*, anno 1880, numero di matricola 8179).

<sup>39</sup> Savoldelli ritiene che «*essendo sfumata l'offensiva progettata dal nostro comando supremo onde togliere l'ultimo dente del Pasubio ai Tedeschi a causa del rifiuto del Colonnello degli alpini che disse di non voler sacrificare i suoi soldati per una vittoria così insignificante anche se l'avessimo ottenuta, perché c'era anche il pericolo di non ottenerla*» (Pellegrino, cit., p. 194). La notizia è confermata dalla comunicazione riservatissima di Cadorna ai comandanti della 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata del 27 giugno 1917 riguardante l'«*Offensiva in regione Pasubio*», con cui il capo di Stato maggiore, «*per recenti impegni assunti cogli Alleati*» che intendevano «*intraprendere una nuova azione di stile sulla fronte Giulia*», ordinava «*di differire a data da destinarsi*» ogni azione offensiva (MINISTERO DELLA DIFESA. STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO. UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, IV (*Le operazioni del 1917*), tomo 2-bis (*Gli avvenimenti dal giugno al settembre*), Roma 1954, p. 345).

<sup>40</sup> «*Ci vennero ritirate le cartucce, consistenti in dieci pacchetti per ciascun soldato, i pacchetti si sa contano di tre caricatori ognuno e questi di sei cartucce*» (Pellegrino, cit., p. 195).

*solito*», come fecero anche gli altri suoi compagni («*del nostro Battaglione non ne mancò all'appello neppure uno*»), com'ebbero a verificare il sergente Zerri, il sottotenente, il capitano cav. Antonio Zannello, comandante della compagnia e il maggiore cav. Ettore Gnesutta (questi ultimi non erano mai andati a controllare).

Nell'accampamento, invece, «*fin dall'inizio della sera si sentì un forte gridare, un gran vociare frammezzato da colpi di fucile, di moschetti e di rivoltelle, alle volte si udiva un forte clamore, a volte un po' meno, ma il frastuono e gli spari durarono tutta la notte e non cessarono che sul far del giorno, cioè lunedì 6*». I soldati, il giorno seguente, vennero a sapere che, «*per calmare il tumulto*», da Malo era salito il generale «*comandante la piazzaforte di Malo*»; si disse che «*i soldati lo avevano insultato dandogli anche dell'animale!*».

La mattina del 6 agosto non venne eseguita «*la consueta adunata*», bensì i soldati rimasero «*negli alloggi pensosi e trepidanti su cosa sarebbe potuto accadere quel giorno*» fino a metà mattinata, quando venne il capitano comandante la compagnia, ad avvisare, con le lacrime agli occhi, di prepararsi «*perché quel giorno ci sarebbe stata la fucilazione di qualcuno!*». Loro, «*essendo rimasti estranei alla sommosa*», avrebbero avuto «*come ricompensa l'onore di far parte del plotone di esecuzione*», come richiesto dal maggiore. L'onore non era «*gradito in nessun modo*» («*si stava tutti male*»).

«*Dopo le undici*» venne distribuito il rancio e poco dopo «*venne suonata l'adunata che ebbe luogo come al solito in piazza di S. Vito ove si riunirono le quattro Compagnie componenti il quarto Battaglione*». Di lì i soldati si diressero verso la gradinata della chiesa parrocchiale<sup>41</sup>, da dove parte «*una via abbastanza larga*» che gira attorno alla chiesa stessa e sale verso Leguzzano; un'altra strada, sul fianco meridionale della chiesa, sale verso Monte di Malo. Poco sopra la chiesa, una siepe divide questa strada da quella per l'accampamento.

Ai piedi della gradinata vennero schierate le quattro compagnie, componenti il battaglione al comando del tenente comandante la quarta compagnia (le altre erano comandate da un sergente<sup>42</sup>). Il tenente

<sup>41</sup> «*Di lì poi marciammo diretti alla volta della chiesa parrocchiale alla quale si giunge dopo aver attraversato il paese, oltrepassato un fiumiciattolo [il torrente Giara] per mezzo di un ponte e percorsa ancora un po' di strada si sbuca alla gradinata che porta sul promontorio ove sorge la chiesa con un alto ed elegante campanile ottagonale a cuspide acuta tutto in pietra bianca*» (Pellegrino, cit., pp. 196-196).

<sup>42</sup> La Compagnia di Savoldelli era «*comandata dal sergente addetto alla spesa viveri, ed era un meridionale*», il quale, nella scelta delle squadre «*usò mi pare criteri addirittura polizieschi, imponendo le sue scelte arbitrariamente. Ne chiamava uno alla volta e li costringeva a mettersi da parte; secondo me avrebbe dovuto sorteggiare e non decidere da solo. Io pure fui uno di quelli designati*» (Pellegrino, cit., p. 197).

«ordinò ai comandanti delle compagnie di levare da ognuna tre squadre di sei uomini ciascuna», formando quindi dodici squadre (di settantadue uomini) «poste di fronte al rimanente della compagnia»<sup>43</sup>.

Tale Zani, un milanese «teppista mandato alla nostra compagnia per essere tenuto sotto osservazione», volle prendere il posto del vicino di Savoldelli, il quale «con grande gioia glielo cedette»; pure il nostro Angelo tentò la carta dell'offerta di denaro, proponendo ben 10 lire, che nessuno volle accettare «perché a fare il boia, così noi tutti lo ritenevamo, nessuno era disposto».

Fatti ritornare agli alloggi i soldati non scelti, il tenente della quarta compagnia incolonnò i soldati, scegliendo uno per squadra, e, sebbene quella di Savoldelli fosse a «circa alla metà della colonna» (squadra della compagnia comandata da un capitano), il tenente la mise in testa della colonna. Così il nostro fante, «per colmo di sfortuna», si trovò in testa alla “macabra processione”. Il tenente ricordò di memorizzare il numero della squadra e un «caporale maggiore distribuì a ognuno un caricatore per il fucile» che fu posto «in una scatola delle giberne» che si doveva «portare ugualmente anche non possedendo più le cartucce».

A questo punto Savoldelli si sentiva «come preso dai brividi», stava male e, al pensiero di fucilare un solo soldato, gli «dava le vertigini». Allora, da uomo di profonda fede, volle cercare aiuto «in alto, perché solo lassù non si chiede mai invano, solo da lassù si può sempre venire esauditi», rivolgendosi alla Madonna<sup>44</sup>. Savoldelli capiva, infatti, che «i tribunali militari di guerra sono molto rigorosi nel castigare mancanze anche non troppo gravi, a loro preme maggiormente dare una severa lezione all'esercito che aver pietà di pochi singoli».

Nel frattempo il tenente rivolse ai soldati «un discorso che incitava a fare di buon grado il [proprio] dovere», poiché coloro che dovevano essere fucilati erano e si erano dimostrati «ribelli». I soldati dovevano mirare «giusto», sparare «in direzione del cuore, [per] non prolungare il loro soffrire», insomma bisognava dar loro «la morte alla svelta», sparando «una fucilata che rechi una morte istantanea». Rivolgendo questa esortazione il tenente si commosse alle lacrime. Sopraggiunse nel frattempo un capitano del Genio, «un omone dal fare cattivo e spavaldo e dallo sguardo felino» che

<sup>43</sup> Di regola i plotoni d'esecuzione (comandati dall'aiutante maggiore in prima del Rgt.) erano composti da militari appartenenti al reparto dei condannati e alle esecuzioni assistevano, come monito, gli stessi commilitoni, con quale stato d'animo c'è da immaginare; d'altronde lo stesso Stato Maggiore a inizio guerra aveva indicato i criteri che dovevano caratterizzare l'applicazione della legge penale militare e cioè: la massima repressione e la salutare esemplarità.

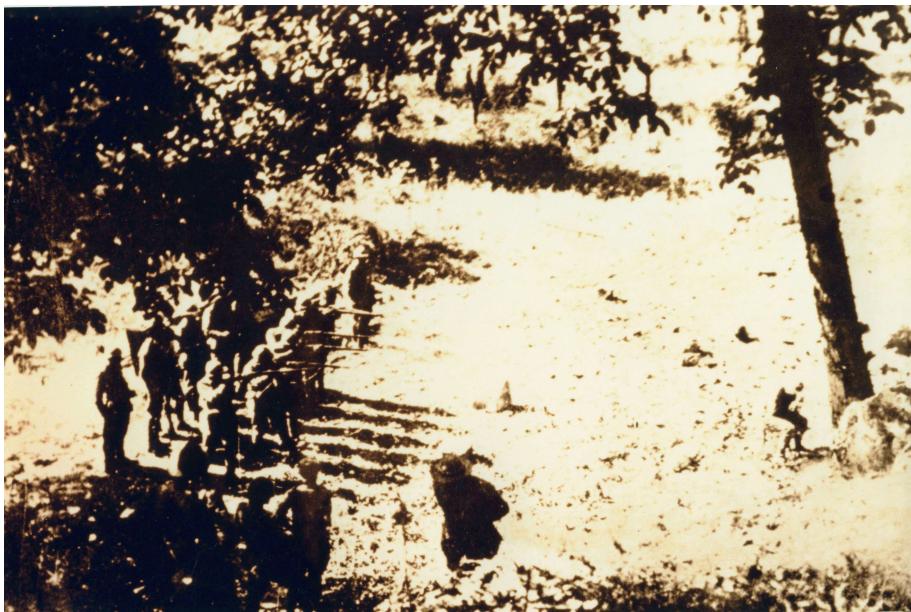
<sup>44</sup> «Continuavo a recitare tante, ma tante Ave Maria, stavo, posso dire in continua ininterrotta preghiera!» (Pellegrino, cit., p. 199).

impaurì i soldati, già «*tutti costernati*», gridando con la pistola in pugno: «*Guai a chi di voi che per falsa pietà, per pusillanimità o per altri motivi osasse non sparare! Sappia quel miserabile, chiunque esso sia, che io gli sparero con la rivoltella e ve lo dimostrerò*». Parole tutte che impressionarono Savoldelli incrementando il suo malessere e la sua determinazione a rivolgersi alla Madonna.

Il tenente portò le squadre «*alla volta dell'accampamento*» che avrebbero attraversato. Entrarono «*nello squarcio della siepe, dopo aver girato dietro l'abside della parrocchiale (squarcio praticato nella siepe per ricavare l'adito, la via per entrare nell'accampamento)*» compirono un «*lungo mezzo cerchio*» tra gli attendimenti e, «*più avanti, [...] per un altro squarcio della siepe*» ritornarono «*di nuovo sulla strada che va sulla collina*». Savoldelli, che si sentiva «*come un cane bastonato a dover marciare capofila gomito a gomito col Tenente*», si era imposto «*una severa consegna*»: non avrebbe «*visto nient'altro*» che la canna del fucile e la punta delle scarpe, tenendo «*ostinatamente fisso lo sguardo a terra!*»<sup>45</sup>. Così non vide che alla destra delle squadre che sfilavano «*era disposto il reggimento inquadrato per compagnie affiancate, mentre alla [...] sinistra era disposto il tribunale militare presieduto dal Generale comandante la piazza di Malo*»; su tutto dominava «*un gran silenzio*».

Tornati sulla strada oltrepassarono, lasciandolo a destra, «*un cascinale di campagna situato pochi metri fuori della strada*» (si tratta dell'odierna casa Clementi-Xoccato di via Costa). Il tenente però cominciò a chiedersi se quella fosse la via giusta, finché incontrò un caporalmaggiore del Genio che scendeva verso le squadre, cui domandò indicazioni. Il graduato del Genio fece capire che avevano superato il sentiero «*che conduce al luogo dell'esecuzione*», occultato probabilmente dalla «*vegetazione troppo folta*». Pertanto il tenente avrebbe dovuto «*fare il dietrofront e il per filo dest al primo sentiero*» a destra. Invece il tenente che, a detta di Savoldelli, «*doveva stare molto male e doveva pure aver perduta la testa*», «*comandò il retro front, così la prima squadra diventò l'ultima e l'ultima si trovò al primo posto*», la qual cosa provocò «*un forte brontolio*», messo seccamente a tacere

<sup>45</sup> «*Trovarmi in testa alla colonna dei giustizieri, degli esecutori insomma della giustizia, e dover passare così innanzi a tutti i soldati del reggimento tra i quali ci sarebbero stati pure i colpevoli, i rei ai quale noi poi avremmo dovuto sparare, mi avviliva, mi abbatteva, mi mortificava così tanto che avevo deciso di non vedere nulla e nulla vidi!*». E ancora: «*Intensificai ancor più le mie suppliche alla Madonna, mentre si seguiva la strada in salita, e fu lì appunto, appena sortito dall'accampamento che mi parve di sentire all'orecchio sinistro o forse addirittura dentro il mio orecchio sinistro, una voce o un'ispirazione che mi disse così: "Prenderesti tu che la Madonna venisse qui Lei di persona a prenderti per mano e a condurti via, non sai che sei soldato?"*» (Pellegrino, cit., pp. 200-201).



Fucilazione di un soldato.

dal tenente. Di colpo Savoldelli si trovò «ultimo dell'ultima squadra»<sup>46</sup>.

Discesi «ancora un pochino», entrarono nella siepe «mandestra» e, dopo «forse un cento metri lungo questo sentiero campestre», giunsero «sul luogo dell'esecuzione, un campetto non troppo lungo e non troppo largo, con una bella e lunga fila di gelsi molto fronzuti al margine del campo in cima a un'alta ripa in fondo alla quale c'era un grosso ciliegio».

Contrariamente alle notizie finora note, sul luogo di fucilazione «erano già disposte 9 sedie», con «lo schienale della sedia [...] legato con una corda nuova a un paletto confiscato appositamente nel terreno e poi un altro pezzo di corda nuova [...] preparato su ogni sedia che poi sarebbe servito a legare il condannato allo schienale della sedia. Le sedie erano disposte in fila seguendo la teoria dei gelsi a un paio di metri di distanza l'una dall'altra e forse distante tre o quattro metri dai gelsi verso il centro del campetto». Il tenente impose a ogni squadra di porsi davanti alla rispettiva sedia; nel frattempo si sistemassero «all'ombra dei gelsi». Le rimanenti tre squadre, che avrebbero svolto «servizio di guardia», dovevano attende-

<sup>46</sup> «Vista questa capoversione pensai all'istante. "Sta a vedere che questo è il ripiego della Madonna!"» (*ibidem*).

re «*all'ombra del ciliegio*», che raggiunsero «*di corsa*», poiché «*il sole era ancora molto alto*».

Il tenente si allontanò «*per andare a vedere il processo*». «*Un certo Mazza di Bergamo, soldato scrivano aiutante del furiere della terza Compagnia*» (quella di Savoldelli), «*presenziava forse un po' in disparte al processo*» e, «*andato e tornato più volte dall'accampamento*», riferiva ai compagni gli sviluppi. Aveva inteso, «*ma non poteva [dire] con precisione perché non era riuscito a capire bene*», che si parlava «*di tre o quattro condannati a morte e di altri condannati a trent'anni di prigione*», e che «*gli imputati erano forse anche più di trenta*». Si diffuse la voce che «*i condannati a morte, o forse i loro ufficiali, avevano chiesto telegraficamente la grazia alla regina*<sup>47</sup>»; la notizia venne accolta benevolmente perché gli imputati si sarebbero salvati e i soldati delle varie squadre sarebbero stati esonerati dal grave compito. Si attendeva «*da Roma una telegrafica risposta*», che con il passare delle ore non giunse, facendo avanzare il sospetto «*che la storia della regina [non] fosse vera*».

Nel frattempo «*tramontò il sole e poi si fece notte*» e «*tutto a un tratto*», circa le 22 legali, oltre la strada per cui erano giunti, avvertirono «*un ronzio, una specie di cantilena*». Il tenente fece disporre le tre squadre, con Savoldelli, con la baionetta innestata «*in fila dietro le squadre che già stavano ognuna innanzi alla loro corrispondente sedia*».

«*Allora - scrive Savoldelli - fummo spettatori di una scena straziante: quello che ci era parso un ronzio, una cantilena era invece un piangere, un gemere, un lamentarsi, un chiamare la mamma, un alternarsi di sette voci, la voce cioè di sette soldati, cinque dei quali erano ragazzi che avranno avuto sì e no diciannove anni.*<sup>48</sup> [...] *Vedemmo subito apparire una specie di corteo illuminato sinistramente da fiaccole, torce a vento sorrette da carabinieri, e questi sette condannati venivano avanti in fila uno dietro l'altro, con gli occhi bendati da una striscia di tela bianca, con le mani legate dalle manette e sorretti ognuno a braccetto da due carabinieri.* [...] *Riportare qui i pianti, i gemiti, i lamenti, le invocazioni della mamma... - Mamma mia, mamma mia - diceva uno, - Mamma mia, mamma mia - gridava un altro. - Mamma mia, mamma mia - gridavano e invocavano tutti! Riproporlo qui, ripeto, non mi è possibile, certe scene pietose, straziante, quando si sono vedute non si sanno più raccontare. Ricordo di uno di quei ragazzi che essendo stato immediata-*

<sup>47</sup> Tra le tutele del soldato italiano, decisamente inferiori a quelle dei soldati francesi o inglesi, vi era la “grazia sovrana”, la cui richiesta procedeva solamente se l’ufficiale di comando che aveva promosso l’azione penale riteneva di sostenerla. Anche in paese si era diffusa la voce della richiesta di grazia, giunta, a memoria dei sanvitesi di allora, a sentenza eseguita.

<sup>48</sup> «*Tutti e sette meridionali: cinque erano siciliani della classe 1898, gli altri due più maturi; uno era napoletano e l’altro abruzzese, sposati entrambi e padri di famiglia*» (Pellegrino, cit., p. 204).

*tamente lasciato solo dai due carabinieri che lo accompagnavano, avendo gli occhi bendati e le mani legate, fece alcuni passi a mosca cieca come si suol dire, piangendo e invocando la mamma, e nell'andare avanti così, fece alcuni passi, ma pochi, tanto da urtare il Capitano del genio (un omone grosso) il quale dall'urto ricevuto si infuriò e diede uno spintone tale al condannato che rotolò a terra in malo modo alcuni passi più in là, e accompagnò il gesto villano e brutale con questa apostrofazione: -Animale! - I due carabinieri, che forse erano storditi loro pure dal lugubre apparato di questa scena di morte e lo avevano momentaneamente lasciato solo, corsero frettolosi a rialzarlo. Io vi posso dire che mi sentivo fremere! Un altro che forse non aveva più la mamma, chiamava tra i singhiozzi suo padre così: - Papà, papà, non lo vedrai più il tuo Beppino papà! - (Lo chiamava così in perfetta lingua italiana.). Allora credetti che mi scoppiasse il cuore! Vennero poi fatti sedere sulle prime sette sedie e legati con la corda già preparata sullo schienale della sedia stessa, mentre l'ottava e la nona squadra, rimaste libere, con una evidente soddisfazione dipinta in faccia, vennero a unirsi a noi di guardia. Quando fu dato il segnale, segnale dato solo con un cenno, senza parole insomma, rintronarono i colpi dei fucili e le urla dei morituri; il teppista Zani che si trovava alla mia destra, cascò a terra come un cencio svenuto e fu un buon diversivo per me e per il mio vicino il rialzarlo. Il capitano del genio correva su e giù come un forsennato e freddava con la pistola quelli che non essendo stati finiti sul colpo gemevano o urlavano ancora. Era cosa da agghiacciare il sangue nelle vene!»<sup>49</sup>.*

Terminata l'esecuzione, i soldati riconsegnarono il cariatore intero e, attorno alle ventitré, ritornarono agli alloggi<sup>50</sup>.

Lo scrivano Mazza, quello che, seppur a distanza, aveva assistito al processo, riferì che il «delitto» dei fucilati «consisteva nell'essere stati pescati dai carabinieri quella notte fuori dall'accampamento e per questo furono ritenuti disertori!». «La stessa mattina di quell'infarto giorno 6 agosto» venne eseguita «la rivista dei fucili»; quello dei condannati a morte «fu trovato con l'interno della canna sporco di fumo: deduzione fu che erano stati usati i loro fucili a sparare quella notte e pensare che le cartucce erano state ritirate [...], segno evidente questo che alcuni e forse molti di cartucce ne tenevano ancora di frodo».

<sup>49</sup> Sulla stessa linea di orrore è la testimonianza del ten. Fortini: «Quando tutto fu pronto per l'esecuzione, nel silenzio agghiacciante che si era fatto, si levò il grido e l'invocazione di quelli che dovevano morire. Era un grido non umano, come un uggolare di cani in catena» (Assisi, Archivio Arnaldo Fortini, cit.).

<sup>50</sup> «Nell'atto di consegnarlo dissi in cuor mio alla Madonna: "Grazie, o Madonna buona; la grazia, il favore che oggi mi avete fatto, vi assicuro che non li dimenticherò mai più, me ne ricorderò anche quando mi troverò sul letto della mia ultima agonia! Grazie, o Madonna buona, grazie!"». Savoldelli, quella notte, saltò il rancio «da tanto stav[al male» (Pellegrino, cit., p. 206).

Quanto al processo, Savoldelli si fece l'idea che non si fosse «*fatta molta luce, non essendo intercorse 24 ore dal misfatto all'esecuzione della pena capitale, [...] ci fu troppa fretta di punire e non ci fu tempo sufficiente per appurare le diverse responsabilità di ogni singolo imputato*». Fu «*fatto tutto precipitosamente*». Infatti, da informazioni avute, si seppe che «*quei poveri ragazzi fucilati, subito, di prima sera, ai primi spari fuggirono impauriti fuori dall'accampamento, dove poi durante la notte vennero pescati dai carabinieri, [e] nel fuggire non si portarono con loro i fucili, così altri furbi, usarono quelli da loro abbandonati per sparare tutta la notte*<sup>51</sup>. Così quegli inesperti ragazzi dovettero pagare con la vita la loro imprudente distrazione e la furberia di chi per sparare usò il fucile altrui». Più avanti Angelo riferisce «*che questi poveri soldati fossero poco colpevoli o anche innocenti del tutto lo si sospettava da tutti; infatti disordini gravi non ce n'erano stati sebbene la sparatoria fosse continuata tutta la notte, non ci furono né morti né feriti, avevano sparato in aria non solo i soldati con i fucili, ma anche i carabinieri con i moschetti e gli ufficiali con le rivoltelle*».

I morti vennero poi portati al cimitero comunale per la sepoltura. Matteo Scampatti, compagno e paesano di Savoldelli, gli ricordava che «*dovette (anche con gli altri s'intende) prenderli appena uccisi, inzuppati di sangue, avvolgerli ognuno in un telo tenda, caricarli sul carro (un carretto da battaglione) menarli al camposanto e là scavare la fossa e metterli dentro così avvolti nel telo tenda e sotterrarli*».

La mattina del 7 agosto, come riportava anche don Antonio Cattelan, «*all'adunata in piazza S. Vito, - annota ancora Savoldelli - trovammo un grosso contingente di soldati schierati con zaino e fucile pronti per la partenza; erano di quelli dell'accampamento che partivano per il fronte*».

## Conclusioni

Non si sa come il paese reagì alla tragica conseguenza della rivolta. Diamo per scontato che a nessun residente fu permesso avvicinarsi alla

<sup>51</sup> «*Uno di loro disse: "Il soldato Caruso, siciliano, che fu poi uno dei fucilati, lo garantisco io che era innocente, lui fuggì e fu poi preso dai carabinieri nella notte fuori dall'accampamento, il fucile da lui abbandonato lo usò a sparare il tale (di cui non ricordo il nome) il quale poi, che sparò tutta la notte non fu nemmeno imputato, né molestato da nessuno ed è qui anche lui che parte con noi"*» (Pellegrino, cit., p. 205). Anche il soldato sanvitese Giuseppe Novello, quei giorni a casa in licenza, poteva assicurare che uno dei fucilati «*si trovava con noi altri all'osteria della Maria Luca*» (DALLE FUSINE - SNICHELOTTO, *San Vito e sanvitesi*, cit., p. 84).

zona del processo, tanto meno ai sanvitesi fu possibile assistere alle fasi della fucilazione, essendo quei luoghi ben presidiati da truppa in armi. Sicuramente il borgo venne blindato da un nutritissimo numero di soldati e carabinieri e i negozi rimasero chiusi, come testimoniò l'Almanacco Socialista Italiano del 1920. Probabilmente, anche qualche minima rimostranza venne preventivamente tenuta sotto stretto controllo, forse anche per evitare quanto avvenne l'anno precedente a Magrè. Qui, il 7 novembre 1916, erano stati fucilati due artiglieri, rei di aver disobbedito all'ordine di un allievo ufficiale che li aveva trovati in paese e che, seppure con permesso di libera uscita alla mano, li aveva obbligati al ritorno nei rispettivi alloggiamenti. Allora, soprattutto le donne, manifestarono la loro contrarietà e, nel primo dopoguerra (1921), a ricordo dell'episodio, venne inaugurata un'iscrizione lapidea nel cimitero vecchio<sup>52</sup>.

A ogni modo sui fatti di San Vito occorrerà ritornare, con la speranza di offrirne la documentazione processuale.

---

<sup>52</sup> Ezio Maria SIMINI, *Magrè 1916. La "giustizia del militarismo e il giudizio popolare. Storia di una lapide in La Grande Guerra: due episodi di conflittualità sociale in area scledense. Con Riccardo Walter nella Magrè dei primi anni del '900*, in «Quaderni di storia e di cultura scledense», nuova serie, 1 (novembre 2007), pp. 5-39.